

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

XXVIII.

TECNICA E TRADIZIONE STORICA.

Più volte mi son dato cura di avvertire che la parola « tecnica » ha due sensi, l'uno proprio ossia dell'uso scientifico e l'altro improprio o metaforico, e che sempre che io ho discorso di « tecnica » in iscienza estetica mi sono riferito al primo e rigoroso, e solo in questo senso ho affermato l'eternità o praticità di essa rispetto alla creazione artistica. L'altro senso, metaforico, ha certamente la sua importanza, ossia designa cosa assai importante, che è la storia precedente dalla quale esce la nuova opera d'arte e, soggettivamente, la cultura dell'artista. E, di solito, quando si raccomanda agli artisti di conoscere la tecnica o si lamenta la loro deficienza di tecnica, non si vuol dir altro se non che la nuova opera d'arte, appunto per essere seriamente nuova, deve muovere dall'antico, accogliendolo in sè, superandolo e negandolo, e che l'artista, che ciò non fa, non riesce ad essere neppure, come s'immagina, originale.

Non v'è certamente bisogno di dimostrare che la « tecnica » in questo senso, ossia la tradizione storica, ben conobbero e adopraronò i grandi poeti italiani dell'ottocento, Foscolo, Leopardi, Carducci. Ma, poichè ritrovo tra le mie carte un foglietto nel quale questo processo è esemplificato e colto nel vivo — un foglietto in cui si notano talune immagini e frasi e movimenti sintattici e ritmici che da uno dei poeti italiani assai legati alla tradizione, da Vincenzo Monti, passarono in quei tre più di lui grandi, ma altresì tradizionali, voglio pubblicarlo. Il foglietto mi fu donato, tanti anni fa, un giorno che di queste cose discorrevo con lui, da Corrado Ricci, il quale, oltre ad essere stato un versatile e operoso conoscitore della storia delle arti figurative, era un letterato di assai buon gusto e, quel che è più raro, di assai buon senso; e i suoi libri di conferenze e saggi danteschi dovrebbero essere messi, come non sono, in un posto d'onore nella letteratura dantesca italiana, invece di altri che sembrano profondi e sono soltanto brevi. Dunque, sfogliando il volume dei versi del Monti, il Ricci ritrovava qua e là come anticipate le parole del Foscolo. Udite:

. . . . a calde gocce
gronda sangue l'allòr che ti corona.

(*Prometeo*)

Alto tremava
sotto l'ugna de' fervidi cavalli
la terra

(*Il bardo*)

Ma lugúbri e cupi
s'udian gemiti e gridi in lontananza
di languenti feriti, e un calpestio
di cavalli e di fanti

(*Il bardo*)

il sangue
per la patria versato

(*Il bardo*)

L'eterno figlio di Saturno i neri
sopraccigli inclinò, su l'immortale
capo agitando le divine chiome

(*La palingenesi politica*)

Per la vasta
tumultuosa oscurità diverse
vagolar si vedean forme tremende

(*ibidem*)

d'ostil sangue fumar

(*Mascheroniana*)

Tremenda alla reina
cui diletta per mezzo alle battaglie
il nitrir de' cavalli,
il picchiar degli scudi,
delle rote il fragor; che la grand'asta
sull'egida battendo empie di lampi
di Maratona i campi
e le rupi erettee; tu che d'Atene
vai per la notte oscura
visitando le mura, e ti palesa
il risonar dell'armi
e il sibilare delle gorgonie serpi
sull'usbergo immortal

(*Teseo, 1804*)

Ognor più s'ode
lo squillar delle tube e il calpestio
de' veloci cavalli. Escon dal grembo
del polveroso nembo
più spessi i lampi delle spade e gli urli
de' combattenti. Di pallor dipinti
riedono e vanno i cittadini

(*Teseo*)

In guazzo atro di sangue; e teste e petti
calpestando nel corso: risonanti
sotto l'ugne volanti
balzan gli elmi e gli scudi

(*Teseo*)

dei voleri dei fati annunciatrici
(*Prometeo*)

colla dolce armonia che vi governa
(*Prometeo*)

Non farò il torto ai miei lettori di porre sotto questi versi quelli corrispondenti del Foscolo, che essi sanno a mente; e che, se non li sanno o non li ricordano, vorranno ricercare da sè.

E passiamo alle anticipazioni del Leopardi:

e tanto amara
or mi rende di voi la rimembranza
(*Al principe Sigismondo Chigi*)

allor sul fresco margine d'un rivo
m'adagiava
(*ibidem*)

Tutto è spento per me: sol vive eterno
il mio dolor
(*ibidem*)

Oh vaghe stelle
(*Pensieri d'amore*)

e un calpestio
di cavalli e di fanti
(*Il bardo*)

La luna (il raggio)
verecondo
(*Basvilliana*)

Poi sull'abisso dell'oblio m'assido;
e al solversi che fa nel nulla eterno
tutto il fasto mortal, guardo e sorrido.
(*son. Sopra sè stesso*)

è con lor ragionando i vaghi errori
(*Prometeo*)

al calpestio de' gallici cavalli
(*ibidem*)

io solea
nei sacri della notte alti silenzi
interrogar le stelle
(*ibidem*)

Più ancora che il Leopardi, il Carducci fece sempre gran conto del Monti come signore e maestro del verso italiano, e nelle sue poesie si sentono gli echi di lui, quasi a segno di quanto aveva da lui imparato:

altro non odo
che urlar torrenti
(*A Sigismondo Chigi*)

Il trifoglio
vanno pascendo i suoi destrieri
(*La pace di Campoformio*)

Erran pascendo il tenero trifoglio
(*La Feroniade*)

Nè le sacre cavalle conducesti
il gradito a gustar fresco trifoglio
(*La Musogonia*)

Le vergini cavalle a pascere manda
il trifoglio divin
(*Prometeo*)

Quindi grido suonò
(*ibidem*)

Raccogli amor di patria,
quel sacro sangue; e al ciglio
de' giovinetti mostralo
nel marzial periglio.
Da mortal vena, il giuro,
mai non uscì il più puro.
(*Il bardo*)

. . . . Il fianco adorna
delle pelli caprine
(*La Feroniade*)

E sangue piove
(*Mascheroniana*)

Che far poteva autorità? — Deporre
(*ibidem*)

O dalle Muse
abitate mai sempre alme contrade
(*ibidem*)

Ma di quanto dal Monti passò nella poesia italiana ottocentesca questo non è che un piccolo assaggio. Perfino il Prati del *Canto d'Igea* gli deve: «l'aprica Vite appiè del marito olmo...» (*Mascheroniana*).

B. C.